

Nato a Praga nel 1881 e morto a Berkeley nel 1973, Hans Kelsen fu uno dei grandi nomi di quella intelligenza austro-ungarica che cercò di trasfigurare l'esperienza dell'arcaico impero dinastico nella prefigurazione di una nuova civiltà cosmopolita, e che poi in larga parte concluse la propria vita nel mondo anglosassone: per scampare alle tragedie che sconvolsero il Vecchio mondo, ma nel mondo anglosassone ritrovando quella società multietnica e multiculturale che nella Mitteleuropa era invece collassata. Forse meno nota al grande pubblico che non l'austro-marxismo, la Scuola di Vienna, la psicoanalisi o la nuova epistemologia di Popper e Wittgenstein, la Teoria pura del diritto di Kelsen ha, in compenso, influenzato in profondità gli ordinamenti giuridici moderni, anche se più quelli euro-continentali e latino-americani che non quelli strutturati sulla Common law. E malgrado proprio negli Stati Uniti Kelsen fosse emigrato dopo aver via via lasciato la cattedra a Vienna per Colonia, in seguito al suo scontro col regime di Dollfuss; e poi Colonia per Ginevra, dopo l'arrivo al potere del nazismo; e poi Ginevra per un'offerta della natia Praga; e poi anche Praga, proprio in quel 1938 in cui Hitler proiettava le sue mire sulla Cecoslovacchia. La stessa Corte costituzionale italiana è figlia di Kelsen, e la sua idea della "Grundnorm", la "norma fondamentale" e originaria su cui tutto il siste-



Hans Kelsen e Arnaldo Volpicelli
**PARLAMENTARISMO, DEMOCRAZIA
 E CORPORATIVISMO**

Aragno, 296 pp., 15 euro

ma si basa, è tuttora uno dei primi concetti con cui gli studenti di materie giuridiche si imbattono.

Il limite di Kelsen, secondo una gamma di critici che va da Carl Schmitt a Bruno Leoni, sarebbe soprattutto in quell'idea che si potesse davvero costruire una dottrina del diritto aliena sia dalle ideologie giusnaturaliste sia dagli empirismi giuspositivisti: un giusto mezzo che fu faticato di restare sospeso nel vuoto, se non di costituire un giusnaturalismo appena travestito. Eppure, come abbiamo visto, l'"astratto" Kelsen si sporcò le mani in pieno con la storia. E quando dopo la crisi del Ventinove la democrazia parlamentare sembrò boccheggiare per l'incapacità di governare l'economia, lo studioso cominciò un processo di revisione critica del modello parlamentare che tuttora si rivela di grandissimo interesse. Proprio queste sue critiche attraversarono l'at-

tenzione di Arnaldo Volpicelli: un esponente di quella corrente di fascismo eretico che, attorno a Ugo Spirito e Giovanni Gentile, si era formata nella Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa. "Il nome di Kelsen è troppo autorevole e discusso perché si possa non prendere atto delle sue teorie", spiegò la rivista della Scuola nel presentare i suoi scritti. Nel 1930, una raccolta di articoli di Kelsen sulla democrazia fu anche pubblicata in un volume aperto da due saggi critici dello stesso Volpicelli.

La provocazione era forte, ma stimolante. Da una parte, infatti, lo studioso italiano utilizzava Kelsen per spiegare che perfino lui non riusciva più a difendere il parlamentarismo, e che l'unica soluzione era ormai accettare il modello italiano di una camera delle corporazioni, in attesa che le stesse corporazioni potessero sostituire la proprietà privata. Dall'altra, i testi di Kelsen esaminavano questa possibilità di un'alternativa corporativa, sottoponendola però a una caustica stroncatura. Quel tipo di dibattito era forse troppo azzardato per il regime fascista, senza contare che anche i corporativisti integrali alla Volpicelli caddero presto in disgrazia quali sospetti di cripto-comunismo. Quel libro di cui si era "persa memoria" è stato ora ripresentato con una lunga prefazione di Mario Losano, filosofo del Diritto e massimo esperto italiano di Hans Kelsen.